

MORO misteri in libreria

Trent'anni dopo, un'ondata di saggi sul sequestro. Tra ricordi tardivi, verità romanzate e molti sospetti. Siamo andati a leggerli

DI GIGI RIVA

Sappiamo tutto? No. La grandinata di carta che si è abbattuta sulle librerie in occasione dell'anniversario tondo del sequestro e dell'omicidio di Aldo Moro (trent'anni) lascia sul terreno un lettore esausto e, allo stesso tempo, sazio e inappagato. L'overdose manda in confusione, la troppa informazione si elide e si annulla fino a dare la sensazione paradossale di averci capito troppo, dunque niente. Le domande inevase, sempre le stesse. Rimontate dai vari scrittori secondo arbitrario gusto scenografico. I dettagli, ormai infiniti. Sino a poter immaginare che di quei giorni della primavera 1978, si è ricostruito, con rigore pseudostorico, ogni secondo. Eppure c'è sempre un'informazione nascosta, un particolare che «getta nuova luce», come usa dire. Il più gustoso lo racconta Anna-chiara Valle, giornalista di «Jesus» nel suo «Parole opere e omissioni» (Rizzoli, si può comprare dal 19 marzo). Il titolo del capitolo chiave è un manifesto programmatico: quel sangue doveva essere versato. Parte da un inedito. Ci furono tre vescovi, Luigi Bettazzi di Ivrea, Alberto Ablondi di Livorno e Clemente Riva ausiliare di Roma, che volevano offrirsi come ostaggi in cambio del presidente della Dc. Trovarono sulla loro strada la netta opposizione della segreteria di Stato vaticana, impersonata da monsignor Giuseppe Caprio che aveva ammantato il suo rifiuto di una motivazione politica: «Non vede», rispose a Bettazzi, «che stiamo finendo in braccio ai comunisti?». Moro come nemico perché fautore delle «convergenze parallele», del compromesso storico. I prelati, cristianamente, obbedirono. Non che il cattolicissimo politico in

cattività non avesse amicizie Oltretevere: poteva annoverare fra queste lo stesso papa Paolo VI. Ma vinsero, nel suo partito come tra le tuniche, i fautori della linea per la quale andava abbandonato al suo destino. Il Vaticano prima di Wojtyła era uno strano luogo dove era accolto con favore persino un Michele Sindona. Che la generosa offerta dei tre vescovi potesse mutare il corso degli eventi è dubbio. Le Brigate rosse che tenevano l'ostaggio volevano un riconoscimento da parte dello Stato italiano, al minimo della Dc. Però l'iniziativa, se pubblicizzata, avrebbe smosso le acque, creato discussione all'interno del partito armato. E forse si sarebbe guadagnato del tempo.

Il soglio di Pietro fu l'ideale terzo vertice della partita fatale che si giocava tra Palazzo Chigi e la prigione di via Montalcini. Essendo quello più riparato dalla curiosità mediatica, ha scatenato la fantasia. La pignoleria spesso frustrata dei cronisti lascia spazio all'iperbole dei romanzieri come Ferruccio Palazzoli che in «Adesso viene la notte» (Mondadori) si immagina uno scenario dostoevskijano nell'appartamento privato di papa Montini. Fantasma affollano le stanze dove in lotta ci sono il Male e il Bene. Categorie

assolute che possono essere scomodate per l'assassinio del secolo, paragonabile, per importanza, solo al delitto Matteotti. E sarà per questo allora che la più piccola «rivelazione» anche a grande distanza viene rilanciata con reboante cassa di risonanza.

Farà senza dubbio versare fiumi d'inchiostro il volume di Giovanni Galloni «30 anni con Moro» (Editori Riuniti, in libreria a fine marzo). Intanto per la biografia del personaggio: intimo del presidente e uo-

mo che la Dc aveva collocato nei 55 giorni del sequestro nel Comitato di crisi istituito dal Viminale. Stava nella stanza dei bottoni, aveva un osservatorio privilegiato, era uno che contava. E allora appaiono meno giustificabili i troppi punti di domanda e le poche risposte che fornisce. Lui è convinto del «disegno» che si è dipanato nell'oscurità e che è andato a buon fine con l'omicidio. Parte addirittura da un sospetto preliminare: perché le Br sapevano che Moro sarebbe passato per via Fani? Ci passava tutti i giorni, è la logica risposta. Sì, ma il 16 marzo del 1978 avrebbe potuto transitare con la scorta diverso tempo dopo avendo un impegno a Montecitorio solo alle 10. Se uscì prima è perché aveva un appuntamento con Zaccagnini di cui pochissimi erano al corrente. Terroristi infiltrati nel cerchio più stretto delle istituzioni? Rilancia anche un gravissimo sospetto contro i servizi segreti di «due Paesi amici», Israele e gli Stati Uniti d'America. Cita un confidenza avuta dallo stesso Moro: «Poche settimane prima di essere rapito mi aveva riferito che se quei servizi segreti ci avessero dato le notizie che avevano sulle Br attraverso i loro infiltrati, saremmo entrati in possesso di dati utili per scoprire i loro covi». Bolla come «clamoroso» un dato «finora sconosciuto». Pur cautelandosi con dei condizionali, Galloni traccia il seguente scenario. A partire dagli anni '70 esiste in Italia una Gladio bis con compiti di servizi di sicurezza. Era composta, all'epoca, da tre raggruppamenti definiti «centurie». La prima con sede tra Pisa e Livorno, composta dai paracadutisti della Folgore. La seconda chiamata Lupi con una sede riservata al ministero della Marina. Tra i componenti un certo ingegner Luciani, pseudonimo del capo della P2 Licio Gelli. La terza era formata da civili e si chiamava Colomba. Gladio bis avrebbe saputo, sempre grazie ad infiltrazioni tra i brigatisti, con 12 giorni di anticipo del pro-

getto di sequestro. Lo proverebbe una missione commissionata a inizio marzo a un membro, Antonio Arconte, che doveva portare a Beirut, al colonnello Stefano Giovannone, un documento affinché l'Olp intercedesse per la liberazione dell'ostaggio.

Giri complicati. Nomi che rimandano alle sempiterni trame italiane. E chissà se mai questo Paese invece di arrovelarsi in pagine di dubbi, potrà mai arrivare a qualche verità sul suo passato oscuro. Galloni colloca Gelli nelle riunioni al ministero degli Interni assieme a molti iscritti alla sua loggia, tutti delle alte gerarchie militari. Si chiede se, oltre ai brigatisti, quel giorno in via Fani, per ammazzare i cinque uomini della scorta di Moro, non ci fosse un tiratore scelto della 'ndrangheta, ipotesi peraltro già avanzata in passato. Traccia a tinte fosche il profilo dell'"impegno" degli Stati Uniti, volto a chiudere gli spazi della trattativa per liquidare l'artefice dell'ingresso dei comunisti al governo. Si sofferma sul ruolo di Steve Piczenik, uomo di fiducia di Kissinger, incaricato di indirizzare indagini e strategie. Questo Piczenik, a grandissima distanza dai fatti, ha deciso di farsi vivo anche di suo e non per interposta persona. Un suo libro-intervista è uscito in Francia un paio d'anni fa e in Italia arriva solo adesso presso un editore minore, Cooper. Il titolo: "Abbiamo ucciso Aldo Moro". Una sorta di confessione. L'agente venuto da Washington traccia il quadro dell'Italia di allora, coi figli di alti funzionari dello Stato che simpatizzavano per le formazioni armate. Sostiene che all'inizio la sua missione era quella di mantenere in vita l'ostaggio e che le lettere dal carcere indussero a sacrificarlo. Cosa che sapientemente (dal suo punto di vista) fece. Uno che cerca visibilità postuma? Solo quello? Giovanni Bianconi, giornalista del "Corriere della Sera", autore di "Eseguendo ▶ la sentenza" (Einaudi),

tra i massimi cultori della materia, non si fida molto di chi, sia esso Galloni o Piczenik, svela adesso quanto sarebbe stato opportuno sapere all'epoca. L'americano lo mette ancora più in sospetto per incongruenze e frasi da rodomonte: «Ha sostenuto di sapere della P2 anni prima che ne uscissero gli elenchi. E che, appena arrivato a Roma, girava armato in quanto le Br avevano appreso del suo arrivo e del suo ruolo». Abbastanza inverosimile in effetti. Il lavoro di Bianconi è tra i più accattivanti. Riscontri provati (tutti) innestati su una trama da romanzo. E una prosaica presa d'atto della realtà che, spesso, è assai più banale di quanto la vogliamo lavorare: «Credo che sul sequestro Moro noi sappiamo quasi tutto. Da parte dei brigatisti almeno. Da altre fonti non so. Comunque sappiamo

assai più noi di quanto gli americani sapiano di JFK». Gli anni hanno fatto giustizia anche di molte leggende. Il quarto carceriere certo che c'era, ma non era nessun Grande Vecchio, era il brigatista di borgata Germano Maccari. Certo piacerebbe al giornalista mettere le mani su qualche archivio che ancora non è stato aperto, come quello dei servizi. E questa valanga pubblicistica la giudica *comunque utile perché* anche i più giovani si avvicinano a un fatto di storia che segna ancor oggi i nostri destini.

Allora è benemerito il certosino lavoro filologico del professor Miguel Gotor che in "Lettere dalla prigionia" (Einaudi) restituisce allo statista il suo vero linguaggio. Attraverso l'analisi comparata di manoscritti monchi, fotocopie, riscritture, arriva a interpretare cosa fosse di Moro, cosa fosse frutto della mediazione coi suoi carcerieri e individua in Prospero Gallinari il riscrittore a macchina per via di errori che ha rintracciato in precedenti suoi scritti. Sarà anche intimista, ma ha regalato alla figlia Agnese il vero aggettivo che papà Aldo usò per i suoi occhi: "birbi" e non "vispi" come si era fino a qui creduto.

Moro poteva essere salvato? È la domanda delle domande. Ferdinando Imposimato, il giudice dell'inchiesta, e Sandro Provvigionato, in "Doveva morire" (Chiarelettere), individuano le «otto occasioni mancate» per arrivare ai covi. Quello col prigioniero e quello di via Gradoli dove si rifugiavano il capo Br Mario Moretti e la sua compagna Barbara Balzerani. Gradoli è il nome, si sa, uscito dalla seduta spiritica bolognese raccontata anche da Romano Prodi. La ricapitolazione degli "errori" ancora oggi produce un senso di malessere. Ammesso che fossero errori e non omissioni. Nella distanza tra le due categorie sta, in fondo, il segreto nascosto del caso Moro. O si accetta che avevamo, nel 1978, uno Stato inefficiente con forze dell'ordine incapaci. O si entra nel labirinto fitto fitto di ipotesi e dietrologie. In ogni caso si riemerge dalla grandinata in libreria con la sensazione che poverà ancora. ■

**Due le strade:
accettare
l'inefficienza dello
Stato o entrare
nel labirinto
delle dietrologie**

**L'ultima
rivelazione: tre
vescovi pronti a
consegnarsi alle
Br in cambio
dello statista. Ma
il Vaticano li fermò:
"Così finiamo in
mano ai comunisti"**

I 55 giorni che cambiarono l'Italia

Miniserie tv. Film. Libri. Prodotti multimediali. L'anniversario del rapimento di Aldo Moro al centro di una ricca produzione di titoli

Michele Placido sarà Aldo Moro nella miniserie in due puntate "Il presidente", regia di Gianluca Maria Tavarelli (produzione Taodue), in onda la prima settimana di maggio su Canale 5. Moro era già stato interpretato da Gian Maria Volonté nel film di Giuseppe Ferrara del 1986 ("Il caso Moro") e da Roberto Herlitzka in "Buongiorno notte" di Marco Bellocchio del 2003. Sempre del 2003 è il film di Renzo Martinelli "Piazza delle cinque lune".

Alle opere di Ferrara, Bellocchio e Martinelli ha dedicato un libro uscito in questi giorni dal titolo "Il caso Moro e il cinema" il giornalista Francesco Ventura. La prefazione è della figlia dello statista, Maria Fida, mai tenera con le ricostruzioni in pellicola e che infatti scrive:

«Il film sulla storia di mio padre deve ancora essere girato». Avanti chi si vuole cimentare.

Dal giorno dell'anniversario del sequestro (16 marzo 1978) a quello del ritrovamento del cadavere (9 maggio) Raisat Extra proporrà il programma: "Giorno per giorno, gli ultimi 55 giorni di Aldo Moro", antologia dei Tg dell'epoca. Il ciclo sarà preceduto da uno speciale in prima serata dal titolo: "Aldo Moro, il volto, la voce, le parole: 1968-1978-2008" in cui verranno riproposti i discorsi del presidente della Dc recuperati nell'archivio Rai. Radiotre,

negli stessi 55 giorni, risponde con una striscia di 15 minuti in onda dalle ore 20 con otto giornalisti che la condurranno a rotazione.

Un prodotto multimediale (libro più dvd) dal titolo "Radio Moro"

è invece quello confezionato dal direttore editoriale di Fandango

Andrea Salerno. Nel dvd l'edizione straordinaria del Tg1 subito dopo

il sequestro, la ricostruzione dell'agguato, il comunicato del 9 maggio

e il ritrovamento del cadavere con la foto di Moro. "La foto di Moro"

è anche il titolo di un minuscolo e curioso libro di Marco Belpoliti

(Nottetempo). Belpoliti prende in esame le due polaroid

scattate +dai brigatisti e poi diffuse dai giornali per sostenere

che si tratta di tableau come vengono definite le pubblicità

patinate che veicolano simboli. I terroristi sarebbero stati dunque

dei precursori del linguaggio pubblicitario. Dove una cosa

è sfuggita al controllo degli autori: lo sguardo del prigioniero.



Manifestazione Pci-Dc contro le Br. In alto: via Fani dopo l'agguato. A sinistra: Aldo Moro





Il corpo di Moro
ritrovato in via
Caetani. In alto:
Valerio Morucci e
Adriana Faranda